

persone in attentati, nei soli 11 mesi seguenti i morti furono 470, da ambo le parti¹.

I risultati di una commissione d'inchiesta, voluta nel 1998 da Blair e che lavorò per 12 anni, portarono il primo ministro conservatore David Cameron nel 2010 a dichiarare che senza alcun dubbio il comportamento dei militari inglesi nel Bloody Sunday fu «ingiustificato e ingiustificabile» e a chiedere scusa ai familiari delle vittime, riconosciute finalmente innocenti.

Padre Daly, come ha ricordato recentemente il quotidiano britannico "The Guardian", salutò con entusiasmo e con amarezza il pur tardivo riconoscimento dell'innocenza di quelle povere vittime, per lo più ragazzi o giovani padri di famiglia, che lui aveva cercato di soccorrere con enorme coraggio in quella maledetta domenica del 30 gennaio 1972. ■

¹ Si veda D. Mckittrick e altri, *Lost Lives*, Mainstream Publishing, Edinburgh, 2004, p. 144.

L'amico tedesco

MAURO AVI

Quando ha cominciato ad avere le prime dimenticanze, le prime confusioni, a volte si sorrideva.

A volte invece eri sconcertato, perché in una quasi infantile ritrovata ingenuità, lasciava emergere sottili perfidie e avversioni normalmente coperte dalle convenienze.

Le prime avvisaglie, quando ripeteva: «mi faccio la mia bella pasta al ragù, e la mia bella cotoletta», ma poi a far la spesa riempiva il frigo solo di scatole di pelati e zucchine, tutti i giorni sempre la stessa spesa, uguale.

Poi convinti resoconti al limite del verosimile, fino alla prima crisi importante, con crollo quasi verticale: allucinazione, allarme al telefono per presunti intrusi in casa, mobilitazioni dei vicini e dei carabinieri, e lei barricata dietro la porta, bagnata, confusa, mezza spogliata, le stanze sconvolte, incapace persino di alzarsi e camminare.

Le visite, l'ospedale, la diagnosi: "oddio, si potrebbe confermare solo con l'autopsia, ma sembra trattarsi proprio di Alzheimer!" (per me questo nome era ancora quel dottore tedesco amico della vecchia zia smemorata nella storiella: «come si chiama quel mio amico tedesco così affezionato?» «Alzheimer, zia, Alzheimer...»). «D'ora in poi avrà bisogno di essere costantemente accudita e sorvegliata, giorno e notte. Noi potremmo dimetterla, ma la teniamo qualche giorno perché voi parenti possiate organizzarvi, magari litigando tra voi...» – «beh, io sono figlio unico...» – «a volte occorre litigare anche con se stessi...».

Dapprima cercavi di informarti: «la prima fase, perdita di memoria e disorientamento, seconda fase, allucinazioni e fissazioni, terza fase progressiva perdita di capacità cognitive ma anche motorie, disorganizzazione anche fisica». Quarta fase? Perché tutti glissano?

Un po' alla volta imparasti ben a conoscere di persona quell'amico tedesco: girandola di assistenza sociale, di persone a far la notte, di spostamenti

con la cooperativa di trasporto, di soggiorni diurni, spola tra casa sua e casa tua, visite e controlli medici, riunioni, gruppi di auto mutuo aiuto...

A volte ti arrabbiavi, perché sembrava far apposta il contrario di quello che si era concordato giusto poche ore prima. A volte tutta la famiglia in grande agitazione alla sua ricerca per la città, adulti in macchina e nipoti in bicicletta, quando con astuzia calcolata riusciva a eludere la cintura di controllo di cui era circondata ventiquattro ore su ventiquattro con grande mobilitazione di forze e organizzazione di turni tra parenti.

Finché la situazione si fa insostenibile e diventa improcrastinabile la sistemazione in casa di riposo, tra lamentazioni, rimproveri, piccole reiterate ribellioni e tuoi sensi di colpa.

La storia, come tutte le storie che si trascinano per anni, un po' alla volta si assesta, e nell'alveo dell'abitudine sembra diventare tutto normale. La visita a giorni fissi, i contatti costanti con il personale della casa di riposo, la persona che va a farle compagnia e imboccarla giorno dopo giorno e le si affeziona progressivamente quanto tu ti allontani sulla scia della routine. Cammina sempre meno, poi la sedia a rotelle, quasi sempre a letto, incapace persino di articolare parole ma anche suoni intellegibili, ormai decaduta nel corpo, sguardo spento, espressione sfigurata e quasi iriconoscibile. Nella tua visita a giorno fisso la porti a spasso sulla carrozzina, per le vie, così, come un pacchetto, solo ormai un'incombenza quasi formale, più che altro rito abituale.

Incontri così il vecchio amico, per te quasi un papà. «Ciao, cosa fai: volontariato?» «No, è mia madre». Il suo viso assume un'espressione colpita, di dolorosa sorpresa. «Tua madre è?» le prende la mano, cerca inutilmente di parlarle: «Signora, buon giorno...», di carpirne lo sguardo, l'occhio spento... dopo un po' desiste, ti guarda sconcolato fissando gli occhi umidi nei tuoi, e ti poggia una mano sul braccio, stringendolo forte e, ormai incapace di dire oltre, scuote il capo e si allontana.

In pochi attimi ti ha comunicato la sua vicinanza profonda, il suo dispiacere per lei, ma ti ha anche ricordato e fatto accorgere, considerandola e trattandola come tale, come quel pacchetto che porti in giro è, ancora, una persona, ancora tua mamma.

Cos'è quel nodo dolce-amaro in mezzo al petto che, ancora dopo anni, quando racconti quel momento ti spezza la voce?

Dopo un dozzina d'anni di Alzheimer, attraversate tutte le fasi di questa devastante malattia, cosa rimane della persona che conoscevi? Un corpo rat-

trappito quasi sempre nel letto, le sponde alzate quasi prefigurazione della bara, un viso sfigurato e dall'espressione iriconoscibile, lo sguardo spento, vuoto, vagante, sfasato tra i due occhi, ogni tanto un suono più meccanico che voluto, senza tono né forma, quasi non umano. Solo una mano che si muove ancora un po', con le dita che a tratti afferrano convulse, ma quasi più per un riflesso che per volontà, come il riflesso di aprire la bocca quando la imbocchi.

Così non ti stupisci quando ti telefonano che ha una grave crisi, già chiamato il prete per l'unzione; il medico dapprima suggerisce di lasciare che le cose facciano il loro corso, lasciandola andare in pace, ma poi, constatato che in realtà c'è un blocco intestinale che si può trattare, chiama l'ambulanza.

Al pronto soccorso vedono una gravissima compromissione e sono incerti se ricoverarla trasportandola nella vicina città perché non c'è posto in questo ospedale. Interpellato, saresti per starle accanto senza tormentarla oltre: non è una decisione facile; ma il medico ancora ti invita a "darle una chance".

Ancora, nell'altro ospedale, ha due crisi gravissime che sembra non possa superare. Alla fine però sopravvive, ma dicono che non potrà nutrirsi che attraverso la sonda che le hanno applicato per sbloccarla, la quale tuttavia non durerà che qualche decina di giorni.

Ancora una volta devi prendere una decisione tra:

- a) farle fare un buco nello stomaco per nutrirla con una macchinetta;
- b) darle da bere perché non soffra la sete finché dura la sonda;
- c) toglierle la sonda e starle vicino.

Nel primo caso sarebbe sopravvissuta indefinitamente, ma con quale qualità di vita?;

nel caso b) avrebbe avuto probabilità di sopravvivere forse un paio di settimane;

nel caso c) la conclusione sarebbe stata a breve.

Dopo aver consultato medici, letto relazioni e studi, hai preso la non facile decisione di lasciarle la sonda, sì, ma dandole solo da bere.

Dopo qualche giorno, invece, lei si strappa la sonda dal naso ma, anziché morire, torna a nutrirsi imboccandola con il cucchiaino, contro ogni previsione, e dopo qualche giorno viene dimessa e va avanti quasi come prima, se possibile solo un po' peggiorata.

Vivrà un altro anno, a dimostrazione che la tecnica medica oggi ha dato possibilità di allungare la vita e posporre la naturale conclusione, ponendoci

però di fronte alla responsabilità di scelte non semplici, che in passato non esistevano.

Tuttavia, poi, a volte le cose prendono direzioni e pieghe che non sono prevedibili.

Dopo tanti anni del suo Alzheimer non ti restava altro, dopo che dal punto di vista medico-sanitario nella casa di riposo si faceva tutto ciò che serve, di andare a trovare la tua mamma nei momenti liberi, starle accanto, guardandola, parlandole magari, senza nessun riscontro peraltro, e tenerle la mano, magari poi leggiucchiando per non annoiarti.

Lei stava praticamente sempre nel letto, un povero corpo rattappito sprofondato dentro le spondine alzate, ormai da anni senza dar segno di afferrare un barlume di ciò che accadeva attorno, incapace ormai di articolare non parole, ma neppure suoni. Gli occhi vuoti, lo sguardo spento, che sembrava guardare oltre, e niente.

Ti eri alzato un momento per sgranchirti camminando per la stanza, quando, con un brivido, ti sei accorto che ti seguiva con lo sguardo. Ti sei subito avvicinato, lei ti ha preso la mano, fissandoti, ma intenzionalmente, e non artigliando con le dita, come in un riflesso, come era solita da tanto tempo; fissandoti, si sforzava, sì, cercava disperatamente di articolare delle parole, una frase. Tu l'hai incoraggiata, non credendo quasi che fosse vero: avresti voluto che fosse presente qualcun altro, come testimone, ma anche per rassicurarti che non era la tua immaginazione.

Lei cercò ancora di dire, ti fissava e ti stringeva forte la mano, con insistenza, cercando di formulare delle parole, forse una frase. Voleva comunicare, voleva dire. Tu cercavi di interpretare, la incoraggiavi, la spingevi a sforzarsi a far uscire quel pensiero, quel concetto che trovando ancora una via inaspettata tra macerie di neuroni e sinapsi aggrovigliate, si era acceso nella sua coscienza, e voleva uscire. Si sforzò ancora per un tempo indefinito, forse erano solo pochi secondi, forse qualche minuto: un'eternità. Poi il suo sguardo, come al comando di un interruttore, si spense, divenne lontano e vuoto, la sua mano perse nuovamente l'intenzionalità di stringere, e tutto si disperse nel nulla, come cerchi nell'acqua di un lago.

A te che ormai più che altro l'abitudine portava a venire a visitare quello che ti sembrava un involucro vuoto di tua mamma, della sua persona, della sua esistenza, una sorta di pacchetto da accudire e imboccare, poco più o forse poco meno di una pianta, quel momento lasciò molte domande che ancor oggi dopo tanto tempo dalla sua morte non vuoi lasciar cadere. ■

David Maria Turollo: sempre e solo alla ricerca del bene

ANSELMO PALINI intervista MARIANGELA MARAVIGLIA

Il 22 novembre 1916 a Codemo di Sedegliano in Friuli nasceva David Maria Turollo. A cent'anni di distanza finalmente è stata pubblicata una biografia completa e puntuale di questo «maniaco di Dio», come lui stesso si definì. Questo poderoso lavoro (David Maria Turollo. La vita, la testimonianza (1916-1992), Morcelliana, Brescia 2016, 448 pp.) è opera di Mariangela Maraviglia, docente di Storia della Chiesa nelle scuole teologiche delle diocesi di Pistoia e di Prato, membro del Comitato Scientifico della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, giornalista pubblicista. Tra le sue numerose pubblicazioni, ricordiamo Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo (Qiqajon 2010); Achille Grandi. Fra lotte operaie e testimonianza cristiana (Morcelliana 1994); da segnalare anche l'edizione critica dei testi di don Mazzolari Tempo di credere (Dehoniane 2010) e Della fede (Dehoniane 2013) e quella delle lettere scambiate da Mazzolari con Sorella Maria di Campello L'ineffabile fraternità (Qiqajon 2007).

Mariangela Maraviglia ha condotto il proprio lungo e appassionato lavoro in massima parte su fonti inedite conservate negli archivi dei Servi di Maria in cui Turollo ha vissuto i diversi momenti della sua vita: della provincia veneta a Monte Berico, di San Carlo a Milano, di Fontanella di Sotto il Monte (Bergamo), di Santa Maria delle Grazie a Udine, oltre che all'archivio generale dell'ordine dei Servi di Maria a Roma. Altra documentazione fondamentale è stata reperita in vari archivi di luoghi istituzionali in cui Turollo si è trovato a operare (Milano, Nomadelfia, Firenze, Urbino, Bergamo), in quelli che conservano documenti di figure amiche (Camillo De Piaz, Primo Mazzolari, Mario Gozzini, Ernesto Balducci, Camillo